



Espacio, Tiempo y Educación
E-ISSN: 2340-7263
jlhhuerta@mac.com
FahrenHouse
España

Del Vivo, Caterina
Costruirsi una storia: miti e realtà nell'autobiografia di Laura Orvieto
Espacio, Tiempo y Educación, vol. 1, núm. 1, enero-junio, 2014, pp. 55-75
FahrenHouse
Salamanca, España

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=477447179004>

- ▶ Come citare l'articolo
- ▶ Numero completo
- ▶ Altro articolo
- ▶ Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo
Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

Cómo referenciar este artículo / How to reference this article

Del Vivo, C. (2014). Costruirsi una storia: miti e realtà nell'autobiografia di Laura Orvieto. *Espacio, Tiempo y Educación*, 1(1), pp. 55-75. doi: <http://dx.doi.org/10.14516/ete.2014.001.001.003>

Costruirsi una storia: miti e realtà nell'autobiografia di Laura Orvieto

Building a story: myths and realities in the autobiography of Laura Orvieto

Caterina Del Vivo

e-mail: c.delvivo@viesseux.it

Responsabile dell'Archivio Storico del Gabinetto G.P. Viesseux – Firenze. Italia

RIASSUNTO: Laura Orvieto (Milano 1876- Firenze 1953), scrittrice per l'infanzia, ha sempre amato raccontare storie. Chiedeva a tutti di raccontarne a lei e, se non trovava nessuno disponibile, ne raccontava lei ai bambini più piccoli: erano storie ispirate ai molti libri che leggeva, o alle favole che vecchie donne le avevano raccontato. In età adulta, diventata scrittrice, le sue opere di maggior successo si ispireranno ai miti dell'antichità classica e alle piccole avventure dei figli. Ma nella seconda metà degli anni Trenta molte cose cambiano, per una famiglia della borghesia ebraica fiorentina: l'emarginazione razziale ormai incalza. Laura, intorno al 1936, decide di abbandonare i temi abituali, di guardare alle origini e di narrare la propria storia, quella del marito Angiolo e delle rispettive famiglie. La *Storia di Angiolo e Laura* si propone con uno stile semplice e diretto, molto vicino a quello delle altre opere della Orvieto; ma nelle pagine finali invece lascerà spazio a dichiarazioni che illustrano la dolorosa presa di coscienza della scrittrice. Oggi possiamo chiederci fino a che punto quelle pagine rispondano a un percorso biografico reale: altre fonti integrano, confermano o smentiscono le vicende e gli stati d'animo espressi nel libro. La lettura parallela di alcuni capitoli e di altri documenti rivela aspetti meno noti della vita, del pensiero e degli stati d'animo di Laura e della sua famiglia e ne illustra i metodi di lavoro.

Parole chiave: Laura Orvieto; Scrittrici ebree del Novecento; Letteratura autobiografica femminile; Emancipazione ebraica; Leggi razziali; Scrittrici per l'infanzia.

ABSTRACT: Laura Orvieto (Milan 1876 - Florence 1953), children's writer, always loved telling stories. She asked everyone to tell her stories and, if she couldn't find anyone available, she told stories to younger children. These stories were inspired by the many books she read and by the fairy tales told by old women. As an adult, once a writer, her most successful work was inspired by classical mythology and the small adventures of her own children. But in the second half of the 1930s many things changed for a family from the Florentine Jewish middle classes, with the increasing pressure of racial marginalization. In around 1936 Laura decided to abandon her usual themes, and instead to turn to her origins and tell her own story, and that of her husband Angiolo and their respective families. The *Storia di Angiolo e Laura* is written in a simple and direct style, close to Orvieto's other work. But in the final pages she allows space for statements that illustrate her painful crisis of conscience. Today we can ask to what extent these pages reflect a real biographical journey: other sources complete, confirm or deny the events and states of mind expressed in the book. A parallel reading of a few chapters and other documents reveals less well-known aspects of the thinking and frame of mind of Laura and her family and illustrates her working methods.

Key words: Laura Orvieto; Jewish writers of the XIX century; Women's autobiographical writings; Jewish emancipation; Racial laws; Writers for children.

Recibido / Received: 27/05/2013

Aceptado / Accepted: 20/06/2013

Laura Cantoni Orvieto (Milano 1876 - Firenze 1953) è nota ancora oggi per i suoi molti libri per i più giovani. Testi che, grazie a una narrazione scorrevole e colloquiale, intendono farsi veicolo di principi validi attraverso i tempi, propendendo di educare narrando; così la scrittrice, mentre rievoca antichi miti e crea pittoresche immagini, memore dei principi della tradizione ebraica (Del Vivo, 2011: 166-170; Orvieto, 2007: Introduzione, XVII-XVIII), al tempo stesso, con leggerezza, suggerisce e prescrive. Fra le tante opere, soprattutto due volumi delle *Storie della storia del mondo* – le *Storie Greche e barbare* (Orvieto, 1911; Orvieto, 2012a), che narrano le vicende della guerra di Troia, e *Il Natale di Roma* (Orvieto, 1928; Orvieto, 2005), che affronta l'epopea virgiliana – continuano ancora oggi ad avere successo fra i piccoli lettori. Vi si affianca *Leo e Lia* (Mrs. El 1909), ispirato alle piccole avventure domestiche dei figli bambini, recentemente riproposto nell'integrità della prima edizione (Orvieto, 2011b). Ma Laura ha lasciato anche scritti inediti, pubblicati postumi, fra i quali l'autobiografica *Storia di Angiolo e Laura* (Orvieto, 2001), dove la vicenda personale si trova a confrontarsi, oltre che con la fantasia o gli intenti educativi, con la tragicità delle leggi razziali. Poco più avanti nel tempo, nei momenti più duri delle persecuzioni, la letteratura sarà costretta a sopravvivere soltanto come metafora di se stessa o fredda registrazione degli accadimenti più drammatici.

Nelle pagine seguenti vogliamo mettere in luce alcuni aspetti autobiografici della narrativa per l'infanzia di Laura, tutt'altro che secondari per quanto non sempre espliciti; evidenziare, a fianco, procedure di svolgimento e figure prossime alle modalità della narrazione mitica presenti nella *Storia di Angiolo e Laura*; accennare infine ai diversi e antitetici timbri autobiografici documentati dalle annotazioni di Laura nel momento dell'orrore della persecuzione.

Narrare di sé

Ecco, ho sempre, da quando mi posso ricordare, raccontato storie ai bambini; chiedevo a tutti di raccontarne a me, e quando non potevo trovar nessuno, ne raccontavo io ai più piccoli¹.

Un'altra cosa che ricordo era quando mi mettevano per punizione in un cantuccio, punizione che prendevo in santa pace, perché quando chiudevo gli occhi vedevo tali cortei di principesse, e voli di fate, che quando mi levavano dal castigo quasi quasi mi dispiaceva. Ma le storie sono state la gioia della mia infanzia, e devo forse a quella gioia il piacere che ho sempre provato poi nel raccontare io le storie ai bambini, illuminandomi che provassero quello che avevo provato io².

¹ Copia di lettera di Laura Orvieto a Luigi Tonelli [1933], Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, Fondo Orvieto (d'ora in poi: ACGV, F. Or.) 5.2.1/12. La lettera – intervista, poi in parte utilizzata da Tonelli per l'articolo dedicato alla scrittrice (Tonelli, 1933: 129-130) anticipa in alcuni passi la rappresentazione che Laura darà di se stessa nell'autobiografia (Orvieto, 2001), usando immagini e parole simili.

² Ivi.

Divertivo anche gli altri, certamente, perché tutti i miei piccoli amici, appena mi vedevano, mi chiedevano la novella. Ci mettevo dentro, naturalmente, tutti gli elementi più conosciuti, e mi ricordo che uno di quelli che adoravo era quello dei tre peli di barba del diavolo. La storia dei tre peli di barba del diavolo me l'aveva raccontata una vecchia cameriera di casa. Non ho più nessuna memoria di questa vecchia cameriera, ma ho la vaga idea di una stanza in campagna che doveva essere un guardaroba, grande, nuda, dove andavo a rannicchiarmi sopra uno sgabellino basso, e me ne stavo lì zitta e quieta finché la donna si decideva con mia gran delizia a cominciare a raccontare, e doveva essere come me e divertirsi anche lei, perché quando cominciava non finiva più³.

Raccontare storie. Raccontare la propria storia. Laura Orvieto, che per anni ha scritto libri per l'infanzia, alla fine degli anni Trenta deciderà di ricordare e proporre anche la propria vicenda: forse proprio rispondendo a quell'esigenza che testimoniano i testi appena citati, e che l'aveva portata, fino dalla prima giovinezza, a «narrare», a circondarsi di un suo giovane pubblico a cui trasmettere fiabe e avventure. Deciderà di «narrare di sé» nella seconda metà degli anni Trenta, nei giorni dell'amarezza, della delusione, dell'angoscia di essere considerata diversa, emarginata dal proprio mondo; e lo farà con la consueta capacità di affabulazione tante volte messa in pratica nei libri destinati all'infanzia, ma guardando con nuova consapevolezza alle proprie origini. Lo scritto si conclude nella primavera del 1939, pochi mesi dopo l'emanazione delle leggi razziali, con un vero e proprio «grido di dolore»: pagine incoerenti con gli altri capitoli di quella «Storia del mondo» tutta personale, ma quanto mai spontanee e intense.

Laura Orvieto, come dichiara e come dimostrano le sue opere, traeva gran parte della propria ispirazione dai libri letti o dalle fiabe e leggende che le venivano narrate. Ma sappiamo anche che, almeno quando il racconto assume la forma scritta, storie e leggende vengono messi frequentemente a confronto con il momento contemporaneo e la realtà circostante, intrecciandosi con l'elemento autobiografico. Sarà così, in particolare, per *Leo e Lia*, prima opera della scrittrice (Mrs. El 1909), che trae ispirazione dalla vita quotidiana di una mamma e dei suoi bambini, dalle vicende familiari e dalla ricerca di risposte ai tanti interrogativi dei piccoli protagonisti: che altri non sono che rappresentazioni dei figli della stessa Laura, Leonfrancesco e Annalia appunto, nati dal matrimonio con Angiolo Orvieto⁴, e la cui identità è ben presto evidente.

³ Ibid.

⁴ Angiolo Orvieto (Firenze 1869 - 1967), poeta, giornalista e autore di libretti d'opera, noto per aver fondato e diretto i periodici letterari «La Vita Nuova» (Firenze, 1889-1891) e principalmente «Il Marzocco» (Firenze 1896 - 1932), organo della borghesia colta fiorentina. Dal 1901 la direzione della testata passò al fratello Adolfo, che la mantenne fino all'anno della chiusura, accelerata dalle pressioni del regime fascista che aspirava a farne un proprio organo. Sull'attività poetica e letteraria di Angiolo cfr. Del Vivo (2002: 482-498) e Del Vivo (2012: 168-173).

Anche nei volumi delle «Storie della storia del mondo», serie per la quale il nome di Laura Orvieto è ricordato ancora oggi e che raccolse numerosi consensi anche all'estero⁵, l'elemento autobiografico gioca un ruolo di tutto rispetto, nonostante il tema affrontato riguardi la mitologia e il mondo classico greco e romano. Nelle varie opere della collana il riferimento alla vicenda personale può dirsi quantitativamente, ma non qualitativamente, secondario, nell'economia del racconto: la mamma e i piccoli Leo e Lia costituiscono infatti la cornice narrativa che filtra emotivamente e didatticamente la storia, intervenendo nei momenti salienti per rendere più dinamico il ritmo, smorzare o accentuare il *pathos* e, aspetto ancora più rilevante, sottolineare gli aspetti ‘etici’ degli avvenimenti, un presupposto che preme particolarmente all'autrice. La mamma e i due bambini protagonisti vengono così a rappresentare la mediazione storica e culturale fra gli avvenimenti di un'età lontana e difficile da cogliere nei suoi aspetti formativi e l'effettiva continuità di quella lezione che il giovane lettore dovrà leggere nella realtà contemporanea.

Un altro elemento si impone nella struttura delle opere di Laura: il bambino, soprattutto se in età prescolare o all'inizio del percorso formativo, seguirà gli eventi con interesse ancora maggiore se, anziché leggere in prima persona – con le esitazioni e le incertezze proprie dell'età – ascolterà le «storie» dalla voce materna, calandosi ancor più, in una sorta di osmosi, nei protagonisti del quadretto familiare di casa Orvieto, anch'essi, come lui, in attento ascolto. Si tratta di un'identificazione che non ha perduto il suo fascino con il trascorrere dei decenni, se ancora oggi i bambini seguono rapiti la lettura di quelle pagine: e proprio l'incanto affabulatorio costituisce uno dei principali motivi del lungo successo di quei volumi.

In altre opere di Laura Orvieto l'elemento autobiografico può affacciarsi in termini più o meno funzionali allo svolgersi della vicenda: talvolta senza sottintesi, in altri casi in forma allusiva, per quanto di facile decifrazione. Un esempio di quest'ultima circostanza è individuabile senza sforzo ne *La forza di Roma* (Orvieto, 1933): fra i figuranti, indicati in apertura come «persone inventate» (e contrapposti da Laura ai «personaggi storici del libro»), fu inserito un «Mordecai, medico ebreo», uno schiavo medico che, sia pure in un ruolo marginale ed in sordina, entra in scena già nel primo capitolo: «Era questi un giovane piccolo e bruno, di colorito olivastro, colle labbra grosse, la barba nerissima, gli occhi scuri penetranti e scintillanti» (3 sgg).

⁵ Soprattutto il primo volume della collana (Orvieto, 1911) ebbe fino dalla prima edizione grande diffusione e numerose furonole traduzioni in varie lingue (francese, inglese, spagnolo, polacco). Anni dopo saranno affrontati i vari momenti della storia romana in particolare la fondazione e i primi re e gli ultimi anni della Repubblica (Orvieto, 1928; Orvieto, 1933). Su alcuni aspetti dell'ispirazione di queste ultime opere cfr. anche Fava (2004: 243-244).

Si tratta di una presenza allusiva tutt'altro che casuale, che ritengo anzi importantissima per Laura, alla luce dei gravi problemi che avevano colpito la sensibilità della scrittrice proprio in quel periodo. Già da alcuni anni impreviste circostanze avevano posto gli Orvieto, e la stessa Laura nello specifico della sua attività, di fronte a difficoltà, a ostacoli che scaturivano dall'«essere ebrei» (Orvieto, 2001: 126-128). Nel 1929 ad esempio, in occasione della ristampa di *Leo e Lia* (Orvieto, 1929)⁶, la scrittrice aveva dovuto «sacrificare» due capitoletti alla «commerciabilità» dell'opera come testo parascalastico, considerato il carattere cattolicamente poco ortodosso dei contenuti: a maggior ragione trattandosi dell'anno del Concordato e a pochi mesi dalla pubblicazione dell'ultimo *Indice* da parte della Chiesa cattolica⁷. Ma la richiesta da parte dell'editore Bemporad di eliminare anche il capitoletto *Il re è ebreo?*, formulata subito dopo, aveva trovato una opposizione assai ferma da parte della scrittrice: la quale tuttavia, pur riuscendo a far ristampare integralmente queste ultime pagine con il cambiamento del solo titolo⁸, moralmente incasserà il colpo (Del Vivo, 2009: 7-12; Del Vivo, 2011: 158-159).

Forse è eccessivo pensare a una sorta di rivalsa, o a una piccola sfida: ma, di fatto, nel corso di quello stesso 1929 e nei primi mesi del successivo 1930, Laura si dedicherà alla stesura del *Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole* (Orvieto, 2007): se non è da escludere che una prima idea dell'opera possa ascriversi ad anni precedenti, il *Viaggio* sarà proposto all'editore Bemporad proprio nel 1930. La storia narrata affronta e sviluppa in una sorta di *iter* di formazione uno dei temi più cari alla tradizione ebraica – l'idea e la potenza della parola – e, nelle ultime pagine, assume tratti esplicitamente autobiografici: alla fine del lungo percorso del piccolo Gianni verso la conoscenza e la maturazione si citano esplicitamente situazioni e componenti della famiglia Orvieto. Si accenna al padre poeta, Angiolo, al suo volume di versi *Il vento di Sìon* (Orvieto, 1928) e addirittura proprio alle *Storie della Storia del mondo* della madre del protagonista: «Quel libro di sua madre lo conosceva fin da piccino, perché sua madre l'aveva scritto per i suoi fratelli maggiori Leo e Lia. Leo e Lia avevano sette e cinque anni più di lui; eran già grandi quando lui era ancor piccolo, ma nelle storie eran rimasti sempre bambini, e lui godeva di risentirsi coetaneo a loro quando leggeva il libro della mamma» (Orvieto, 2007: 156)⁹.

⁶ Ristampato sopprimendo i capitoletti *Paradiso e Inferno* e *Come si nasce e come si muore*, oltre che con le illustrazioni di Marina Battigelli in luogo di quelle di Ugo Finotti.

⁷ Indice (1929): la precedente pubblicazione di un *Indice* era stato l' *Indice* leonino, che risaliva all'anno 1900. In calce alla prefazione è annotato che l'edizione comprende tutti i libri proibiti «a tutto il mese di ottobre 1929» (XXX).

⁸ Il capitoletto sarà rinominato *Il Re e Leo*.

⁹ In realtà Laura non ebbe altri figli oltre Leonfrancesco e Annalia.

Il *Viaggio meraviglioso di Gianni* riscosse un'accoglienza assai tiepida da parte di Bemporad: come era in parte prevedibile, considerati i precedenti dell'anno da poco trascorso. Il «Signor Enrico»¹⁰, pur senza opporre un diretto rifiuto, temendo che l'opera si rivelasse poco commerciale chiese all'autrice la compartecipazione al 50% per le spese di stampa; Laura, colpita nel proprio orgoglio, tenuto conto dei successi editoriali fino ad allora ottenuti, rinunciò alla pubblicazione dell'opera che, casualmente rintracciata nell'archivio Orvieto, sarà stampata soltanto nel 2007¹¹.

Per quanto il volume sia stato concluso nel 1930, e la vicenda, per alcuni riferimenti interni (ad esempio un accenno alla traversata di Lindbergh, o allusioni, per quanto indirette al sonoro cinematografico), si collochi verosimilmente negli ultimi anni Venti, il rinvio all'età dei fratelli maggiori dell'ipotetico Gianni – Leonfrancesco nato nel 1900, e Annalia del 1903 – pone la nascita dell'ipotetico Gianni nel 1907. Proprio il 1907 era stato un anno decisivo per Laura Orvieto; ricco di progetti ma anche segnato da riflessioni interiori che scaturivano da una nuova attenzione alle proprie origini. Fino dal 1905 la scrittrice collaborava a «Il Marzocco»¹² in forma non anonima, come era avvenuto in precedenza con i brevi articoli stesi per la rubrica *Marginalia* (Del Vivo, 2009: 17)¹³, e cominciava a pensare alla possibilità di raccogliere in un volume destinato all'infanzia le tante storie narrate un tempo ai cuginetti e ai piccoli amici, e ora a Leonfrancesco e Annalia. Ma non era rimasta insensibile all'ampia discussione che si era sviluppata, proprio a partire da quell'anno, all'interno della Comunità fiorentina. Dal 1907 il nuovo Rabbino Samuel Hirsch Margulies¹⁴ aveva fondato l'associazione ebraica «Pro cultura» e rilanciava il giornalismo ebraico, a salvaguardia e rivalutazione della specificità della tradizione; l'intento era di arginare l'eccessiva tendenza all'assimilazione che aveva fatto seguito alla partecipazione degli ebrei al Risorgimento italiano e alla costituzione di uno stato nazionale nella penisola. La situazione presentava spesso aspetti delicati; soprattutto le donne si trovavano di fronte a ostacoli e dissidi interiori, frutto di un duplice conflitto. In quanto ebree, emanciparsi e accrescere la propria cultura per inserirsi nella struttura sociale della nuova nazione italiana avrebbe potuto comportare – come per altro per gli uomini

¹⁰ Enrico Bemporad (1868-1944) fu un personaggio rilevante nel mondo editoriale toscano per capacità e intraprendenza. Apparteneva alla Comunità ebraica fiorentina, ma aveva anche aderito al fascismo ed era Vicepresidente della sezione locale dell'Istituto di cultura fascista: cfr. Salviati (2007: 59-61).

¹¹ Il dattiloscritto era stato proposto all'editore proprio nel marzo 1930; (cfr. minuta di Enrico Bemporad a Laura Orvieto, in data 20 marzo 1930, Archivio Storico Giunti, Firenze, Fondo Bemporad, *Corrispondenza con autori*, poi in Del Vivo (2009: 22).

¹² Il noto periodico culturale fiorentino fondato dal marito, poi diretto da Enrico Corradini e dal 1901 dal cognato Adolfo: per le caratteristiche del periodico e la sua parabola cfr. Del Vivo (1985).

¹³ Sull'attività giornalistica di Laura si veda anche Gori (2004).

¹⁴ Ebraista galiziano (Brzeżany 1858 - Firenze 1922), fondò la Rivista israelitica, che diresse dal 1904 al 1915.

– una minore attenzione per alcuni aspetti confessionali; a maggior regiune, in quanto donne ebree, l'alta istruzione e le competenze che persegivano, e sempre più spesso le connotavano nello Stato italiano, avrebbero dovuto esprimersi essenzialmente, secondo la tradizione degli avi, all'interno della famiglia e della Comunità.

Così proprio nel 1907 Laura aveva abbozzato una trama, definito i personaggi e iniziato a stendere la prima redazione di alcuni capitoli di un «romanzo popolare», *Leone da Rimini*, destinato ad affrontare alcuni dei temi allora più discussi in seno all'ebraismo: dal matrimonio misto al rispetto delle pratiche religiose, in un contesto sociale che chiedeva una partecipazione attiva allo sviluppo del Paese ma rischiava di isolare gli ebrei osservanti o meno inclini ad una acritica integrazione. L'opera nel suo complesso rimase allo stato di canovaccio¹⁵, ma rappresenta oggi la riflessione significativa quanto originale di una donna in un momento in cui l'alta borghesia ebraica sembrava aver dimenticato il rapporto fra la propria tradizione e il paese ospitante; *Leone da Rimini* propone protagonisti che prendono a modello Laura, Angiolo e le loro famiglie, e soprattutto che si fanno portavoce di inquietudini difficilmente allora espresse, e tanto meno in ambito letterario¹⁶. Se Leone fa sue alcune caratteristiche di Angiolo (unite all'attività professionale di avvocato esercitata per qualche tempo dal fratello Adolfo), Laura sembra dividere la propria identità letteraria fra il personaggio di Piccarda Guidi – cattolica ma dal pensiero ai margini della dottrina, definita anima «vibrante e mistica», seguace di Ruskin e desiderosa di operare in ambito sociale – e quello di Anna, sorella di Leone, più accondiscendente ai voleri e alle abitudini dei genitori e della famiglia. Le pagine frammentarie del *Leone da Rimini* presentano anche una inusuale prerogativa: l'illustrazione di alcuni argomenti dottrinali è affidata alla penna autografa di Angiolo, al quale Laura chiese dunque una sorta di consulenza, e che intervenne con correzioni o integrazioni. Certo sorprende che, mentre in vari articoli coevi pone in discussione certi modelli di femminilità ottocenteschi,¹⁷ nel momento in cui si affrontano temi connessi alla tradizione ebraica Laura coinvolga il marito nel suo lavoro di scrittura: si tratta senz'altro di una conferma per il profondo, positivo legame di coppia esistente fra i due, ma anche della delicata posizione delle donne ebree nel primo Novecento nei confronti della conoscenza civile e del rispetto dell'ortodossia religiosa.

¹⁵ Il manoscritto, attualmente oggetto di trascrizione critica da parte di chi scrive, è raccolto in fascicoli, in parte cuciti, conservati nel Fondo Orvieto dell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Viesseux (ACGV, F.Or.5.4.1); una traccia della trama dell'opera è anche in ACGV, F.Or.5.7.3.

¹⁶ L'anno successivo sarebbe uscito il più noto romanzo di ambiente ebraico del periodo, *I Moncalvo* (Castelnuovo, 1908) di Enrico Castelnuovo (1839-1915), fiorentino vissuto a lungo a Venezia: un testo che presenta vari punti di contatto con il progetto di Laura Orvieto, oltre all'ambientazione nel medesimo contesto storico giolittiano.

¹⁷ Cfr. Gori (2003: 67-68).

Il progetto del romanzo fu abbandonato. Laura negli anni seguenti, come sappiamo, si sarebbe dedicata oltre che al giornalismo, alla letteratura per l'infanzia. Soltanto quando le «prime avvisaglie»¹⁸ di emarginazione assumeranno una forma tanto esplicita da rendere insostenibile qualsiasi giustificazione, deciderà di dedicarsi a un testo almeno in apparenza dichiaratamente autobiografico: la *Storia di Angiolo e Laura*.

Ritratti di famiglia

La *Storia di Angiolo e Laura*, oltre ad essere un'opera di pregevole qualità narrativa, costituisce per lo storico e il biografo, in virtù dell'argomento trattato, una sorta di ordito irrinunciabile dal quale prendere avvio per uno studio della vita della scrittrice e della famiglia Orvieto. L'archivio personale di Laura presenta infatti numerose lacune, soprattutto per gli anni della giovinezza¹⁹, che risultano in parte colmabili proprio grazie al percorso narrativo di tipo memorialistico che caratterizza la *Storia di Angiolo e Laura*, nonostante la mancanza di riferimenti temporali che la contraddistingue. Tuttavia un'indagine più approfondita, condotta quando possibile su altre fonti, rivela contesti emotivi, profili e caratteristiche della scrittrice, dei suoi familiari, di alcune situazioni, che si discostano – più nello spirito e nel *background* che nei fatti – da quanto narrato nel volume. Senza niente togliere ai tanti pregi della *Storia di Angiolo e Laura*, si tratta quindi di memorie letterariamente rivisitate secondo precise prospettive, evidenti soprattutto nei primi capitoli.

Leggendo la *Storia di Angiolo e Laura* ci rendiamo conto che il passato delle famiglie Cantoni e Orvieto, l'infanzia, l'incontro e la conoscenza dei due protagonisti, i primi anni di vita comune sono narrati con timbri e cadenze non troppo dissimili da quelle usate nei testi destinati all'infanzia; nel contempo il fulcro della narrazione non è incentrato sulla figura di Laura, quanto sul marito Angiolo e sugli antenati di lui, ai quali la scrittrice affiancherà poi se stessa e la propria famiglia. La *Storia di Angiolo e Laura* si propone quindi come una memoria per il futuro, una piccola epopea domestica nella quale l'autrice si inserisce come uno dei protagonisti; così facendo può definirsi secondo le proprie aspirazioni, ma anche nei modi più idonei richiesti dal contesto emozionale e affettivo che la circonda, per garantire l'immagine che di lei ci si aspetta e l'autostima che ne deriva. Fino a che punto allora la *Storia di Angiolo e Laura* – che in una

¹⁸ Così il titolo di un capitolo di Orvieto (2001: 126).

¹⁹ Mancano documentazioni dirette del periodo precedente al matrimonio, se si escludono alcune foto. In termini generali la sezione del Fondo Orvieto relativo a Laura (la Serie 5), raccoglie soprattutto testimonianze dell'attività di scrittrice (manoscritti nelle varie stesure, abbozzi di opere ecc.) più che una vera e propria documentazione biografica.

delle varie redazioni compariva anche con il titolo di *Storia vera di Angiolo e Laura* – è da considerare nel suo insieme come una classica autobiografia, una storia della personalità dell'autrice, e quanto è invece da intendere come una rappresentazione narrativa ispirata alla vita di coppia dei coniugi Orvieto, dunque come processo eminentemente letterario? Quanto funziona il cosiddetto «patto autobiografico» (Lejeune, 1986: 26 sgg.)? Non sarà difficile individuare alcuni elementi indicativi di tali caratteristiche dell'opera.

Laura nasce a Milano il 7 marzo 1876 da Achille Cantoni, originario della provincia di Mantova, e Maria, Cantoni anch'essa ma di ascendenza milanese²⁰. Gli antenati di Achille appartenevano al ramo della famiglia attestato fra Viadana e Pomponesco a partire dalla metà del Settecento: il padre di Laura era l'ultimogenito dei molti figli di Abramo, fratello di quell'Israele Cantoni, sposato a Anna Errera, che a sua volta darà i natali allo scrittore Alberto (Cantoni, 1953; Del Vivo, 2004), all'ingegnere Luigi (Del Vivo, 1989) e ad Amalia, madre del futuro marito di Laura, Angiolo Orvieto appunto.

Proprio dai Cantoni prendono avvio i capitoli iniziali della *Storia di Angiolo e Laura*: domina la figura patriarcale e un po' austera dello zio Alberto «burbero buono», chiuso nel mondo delle sue scritture, e si rievocano gli avventurosi e disagevoli viaggi in berlina dei piccoli Angiolo e Adolfo per raggiungere gli zii di Pomponesco. Sono ricordi che, per quanto si riferiscano a una cerchia estesa di parenti che nel complesso costituiscono i comuni antenati Cantoni, nello specifico non appartengono all'infanzia di Laura, ma a quella di Angiolo. Insomma già Angiolo si delinea come protagonista, mentre Laura entrerà in scena soltanto molti capitoli più avanti. Nel racconto delle vacanze lungo il Po di Angiolo e Adolfo, come nel rinvio alla memoria della nonna veneziana di Angiolo, Annetta Errera – che osservava i pretendenti affacciata alle finestre del palazzo sul Canal Grande (Orvieto, 2001: 7-8) – la vicenda assume il timbro della storia di famiglia, ambientata sia nelle proprietà agricole lungo il Po che fra le pareti domestiche del centro di Firenze. La stessa entrata in scena dei protagonisti li pone come personaggi filtrati dal ritmo degli eventi e dal ruolo che hanno assunto nella memoria orale e nella tradizione, prima ancora che come componenti della famiglia della scrittrice: personaggi per i quali la buona riuscita del bozzetto prevale sulla realtà storica.

È così anche per Achille il padre di Laura – il cui profilo sembra riassumere alcune tipiche modalità narrative adottate nell'opera. La prima immagine che ne viene proposta non è quella di padre della scrittrice; ma neppure l'altra, ironica, di alcuni capitoli successiva, del «cugino Achille» con tre figlie da maritare, «tre femmine, e non belle!» (Orvieto, 2001: 60). Si parla di lui come di uno dei

²⁰ Maria apparteneva a un ramo della famiglia insediato da più generazioni nel capoluogo lombardo.

cugini, volontario nella campagna del 1866, che per caso, nella cittadina delle Puglie dove erano state concentrate le truppe, aveva incontrato il parente Luigi Cantoni – zio di Angiolo – con il quale avrebbe combattuto a Condino nelle file garibaldine (Orvieto, 2001: 12; Del Vivo, 1989: 362 sgg.). Achille sarà poi definito, più avanti, come «uno stravagante» (Orvieto, 2001: 53) che, lasciate le terre di famiglia di Viadana ad amministrare a un fratello maggiore, aveva deciso di trasferirsi a Milano. Anni dopo, per amore della moglie e per compiacere il suocero, era diventato socio nella banca di sua proprietà; ma, non amando la professione – prosegue Laura – si consolava con la sua vera passione, visitare i musei e frequentare negozi di antichità. Si era fatto così una buona competenza nel campo: nei suoi viaggi comprava oggetti antichi e ne riempiva la casa, sia pure dietro le proteste della consorte per quei «cambi di roba». Rivendeva poi i suoi acquisti, godendone quindi «per un certo tempo senza rovinarsi, anzi guadagnandoci», lieto di vivere a contatto dell’arte: «oggi – si conclude – sarebbe stato probabilmente un ottimo direttore di museo» (Orvieto, 2001: 53).

L’idea di Achille che ne ricaviamo è quella di un appassionato dilettante condotto dalla vita per strade occasionalmente prossime al mondo dell’arte, un’immagine di *amateur* che corrisponde solo in minima parte alla realtà della situazione. L’attività di collezionista del Cantoni, per quanto formalmente secondaria rispetto al lavoro di banchiere, aveva raggiunto un livello prestigioso, come rivelano altre fonti. Era infatti fra i maggiori esperti italiani di oggetti, tessuti e tappeti orientali del periodo; molti dei suoi acquisti si trovano oggi nelle collezioni dei principali musei europei, da Lisbona a Berlino, e poteva vantare contatti di prim’ordine, come testimoniano le corrispondenze con quei musei, in particolare quella con Wilhelm von Bode (Cecutti, 2012 e Cecutti, in press).

Raccontare per se stessi o raccontare per gli altri?

La *Storia di Angiolo e Laura*, come si è anticipato, dedica all’infanzia e all’adolescenza di Angiolo, alla sua educazione e formazione, alle sue molteplici attività, addirittura a una sfortunata e triste vicenda sentimentale giovanile, un’attenzione di gran lunga superiore a quella accordata dall’autrice a se stessa. Il ‘personaggio’ Laura Orvieto prende forma e consistenza narrativa al momento del suo ingresso nella vita di Angiolo: fino ad allora, pur rievocando in alcune pagine il tempo dell’infanzia, Laura si era rappresentata, più che narrarsi. Si era proposta con l’immagine della «biondina», apparentemente mite ma intimamente, e soprattutto «per quei tempi», «ribelle»; una ragazzina che «leggeva furiosamente» e che, soprattutto dopo aver letto Dickens, avrebbe desiderato «rigenerare i quartieri poveri» e essere «per gli *slums* di Londra un angelo liberatore, magari vestito di

bianco se non con le ali» (Orvieto, 2001: 61). Aveva ricordato il desiderio di frequentare i doposcuola milanesi fondati da Rosa Errera²¹, la sua maestra di italiano «che insegnava alle Scuole Normali e scriveva libri per i ragazzi» (62-63), e gli ostacoli familiari che aveva incontrato, e che l'avevano tanto rattristata; e subito la penna era tornata alla passione per le «storie», al divertimento provato nel costruirle e raccontarle ai cugini e ai piccoli amici. La gioia dell'invenzione si univa al piacere della trasmissione orale e sembra condurre Laura adolescente a quella sorta di identificazione con il pubblico dei piccoli spettatori, al cui posto avrebbe voluto trovarsi più spesso, che già abbiamo ricordato.

Se nella *Storia di Angiolo e Laura* vi sono accenni soltanto indiretti a quest'ultimo stato d'animo, la lettera-intervista inviata a Luigi Tonelli nel 1933, già citata in apertura di queste pagine e di cui resta una lunga minuta, si rivela esplicita. Si torna ancora più indietro, alla primissima infanzia, al ruolo consolatorio, quasi taumaturgico, del narrare e del crearsi un proprio mondo nei momenti di insoddisfazione o di tristezza. Laura bambina decide di inventare lei storie e fiabe, quando non le è possibile farsene raccontare dagli altri²². Si recuperano, in quella sorta di intervista – confessione rilasciata al giornalista, altri episodi specifici, assenti nelle pagine autobiografiche, che integrano e spiegano quanto nella *Storia* viene talvolta riassunto dalla sintesi imposta dalla pagina narrativa: come la frase «che vecchie donne le avevano quand'era bambina raccontato» (62). Dietro alla quale non è difficile intravedere le stanze buie di cui si parlava a Tonelli, e una certa solitudine infantile, probabile conseguenza di un carattere non accondiscendente come quello delle sorelle. Purtroppo, oltre a quanto narrato nella *Storia di Angiolo e Laura* o confessato nella lettera, non restano testimonianze di quel periodo; e poco o niente rimane anche degli anni giovanili, al di là del più volte citato interesse per la lettura in genere e per la letteratura inglese in particolare e del rammarico di non poter mettere in pratica le proprie aspirazioni sociali. Proseguirono i contatti con Rosa Errera? Laura rinunciò così facilmente, allora, ai propositi messi in discussione dai familiari? Non vi furono da parte sua aspirazioni a intraprendere una attività professionale autonoma, obiettivo di numerose donne ebree della sua generazione?

La *Storia*, indugiando sugli anni che precedono il matrimonio con Angiolo, descrive l'attesa e subito dopo la gioia di Laura alla scoperta dell'effettiva esistenza di un «principe azzurro» simile a quello immaginato nella fantasia. Il futuro marito appare quale nemmeno la protagonista sperava: quasi un personaggio delle sue am-

²¹ Cfr. Miniati (2008: 146-147; 179). Rosa Errera (Venezia 1864-Milano 1946) aveva frequentato a Firenze l'Istituto superiore di magistero, sotto la guida di Enrico Nencioni; fu quindi insegnante di lettere nelle scuole medie, a Firenze e successivamente a Milano. Ma la sua notorietà è dovuta soprattutto alle opere didattiche e pedagogiche, e a numerose antologie e libri di lettura.

²² Copia di lettera a Luigi Tonelli [1933], ACGV, F. Or.5.2.1/12, citata all'inizio di questo articolo.

ate letture. Ci si sofferma a lungo sull'incanto dell'innamoramento, sulla scoperta delle tante cose che ci si accorge di condividere: la passione per la letteratura, per la poesia, per un mondo «ideale». Laura insiste con orgoglio sulla descrizione dei primi contatti, a distanza, con il «bel cavaliere» che si muove in un universo quasi incantato (54); e anche quando la narrazione assume caratteri più realistici e ci si sofferma su alcuni aspetti particolari della nuova vita in comune nella villetta di via Bolognese, nei dintorni Firenze, quello della giovane signora resta un entusiasmo esclusivo, che sembra non lasciar spazio ad altri interessi. Quanto conta, nella coppia Orvieto, è la «perfetta intesa spirituale» (78), che conduce a certe dichiarazioni di acquiescenza che non possono non sorprendere: «Aveva pensato Laura 'se farò felice Angiolo non chiederò più nulla alla vita'» (85). Affermazioni che stupiscono ancor più se ricordiamo che la scrittrice si era definita pochi capitoli prima, parlando della propria adolescenza, «una ribelle» (61) che «aveva una volontà sua che resisteva tenacemente a quella pur tenacissima della madre» (64).

Soltanto alcuni anni dopo le nozze – celebrate a Firenze il 18 ottobre 1899 –, dopo la nascita di Leonfrancesco e Annalia,²³ in seguito al contatto con l'ambiente fiorentino e con il cenacolo del «Marzocco», e in gran parte – prosegue ancora la *Storia* – grazie alla benevolenza dello stesso Angiolo, si affacciano ambizioni e progetti che guardano a una qualche autonomia femminile, potremmo dire a una qualche emancipazione; e prendono forma progetti da realizzarsi «oltre» il ruolo familiare: anche se, beninteso, grazie alla disponibilità e alla benevolenza di Angiolo.

La ricerca di una maggiore indipendenza si farà strada attraverso l'uso della scrittura. Proprio la scrittura si definiva in quegli anni come una delle possibili vie di realizzazione della donna: la scrittrice era apprezzata e ben accetta anche se di estrazione sociale modesta; la maestra o l'impiegata statale che, in più, scriveva, riusciva ad elevarsi al di sopra delle colleghes e ad assumere un'aura particolare nell'ambiente culturale, e sociale con il quale la sua attività la poneva in contatto. Quanto alla donna appartenente a ceti più alti, poteva trovare nell'attività di scrittrice un gratificante riconoscimento ai propri meriti personali, indipendentemente dallo *status* di famiglia. Nel nostro caso Laura entrava in contatto con l'attraente mondo dell'estetismo di inizio secolo di cui facevano parte quei «nobili spiriti» del «circolo intellettuale e sereno» che circondava Angiolo, come gli aveva ricordato pochi anni prima Giovanni Pascoli, dal rifugio rustico della sua Barga, con sottintesa ironia, riferendosi proprio agli amici, collaboratori e redattori de «Il Marzocco» (Pascoli, 1955: 1875).

²³ Leonfrancesco Orvieto nasceva a Firenze il 17 dicembre 1900, Annalia il 17 maggio 1903.

Per Laura tuttavia l'approdo alla scrittura non sembra scaturire direttamente dalla sua volontà. Da giovanetta non aveva mai manifestato una particolare passione per lo scrivere, e tanto meno sembrava considerare l'attività letteraria o giornalistica come una sorta di ‘missione’²⁴: come era stato per Rosa Errera, per Paola Lombroso o per la stessa carissima amica Amelia Rosselli²⁵. Amando la letteratura e i libri ne era comunque affascinata; chiederà quindi al marito di aiutarla a sviluppare i suoi interessi, coinvolgendola in qualche modo in quel mondo. La richiesta verrà accolta – rievoca ancora la *Storia* – con comprensione, intelligenza e sensibilità; fu Angiolo, a quanto si legge, a indirizzarla: «incoraggiò Laura a scrivere: la promosse, anzi, a marginalista del Marzocco (92). Una sorta di apprendistato guidato, il cui inizio è riconducibile, circa, al 1904.²⁶

La stesura dei *Marginalia* consisteva nel sintetizzare articoli di particolare interesse, di carattere letterario o scientifico, pubblicati su periodici specialistici o stranieri. Laura conosceva abbastanza bene la lingua inglese, grazie alle lezioni di Lily Marshall (Duns, 1867- Londra 1931), sua insegnante e amica già negli anni milanesi, che la madre le aveva affiancato negli anni dell’adolescenza «per tenerla un poco tranquilla»: una giovane scozzese «arrivata da poco a Milano, e raccomandata caldamente da una famiglia amica» (Orvieto, 2001: 65). Lily, a quel tempo, le aveva fatto conoscere nella lingua originale Chaucer e Browning, Shakespeare e Keats, introducendola al mondo della letteratura e della poesia; ed ora Laura, a Firenze, poteva coglierne i frutti. Il lavoro dei *Marginalia* fu avviato, Laura ammirava molto l’abilità giornalistica di Angiolo, e ne era più che mai innamorata: «La scolara era volenterosa; il maestro paziente ma severo», e l’apprendistato procedeva nel migliore dei modi. Ma leggiamo ancora le sue parole:

Era un lavoro che li univa e metteva un nuovo legame fra i due, fatto di comprensione e simpatia da parte di Angiolo, e di riconoscenza viva da parte di Laura: nessun dono, fosse pure il più prezioso, le sarebbe stato caro e prezioso quanto quello. La quietava nello spirito, non aveva bisogno di altri svaghi né di divertimenti. Diede e conservò per tutta la vita una gratitudine e un affetto incancellabili ad Angiolo, che le aveva permesso di esercitare le sue energie migliori, che l’aveva aiutata e incoraggiata con la sua intelligenza e la sua comprensione, che l’aveva trattata non come una bambola o un oggetto di lusso, ma come una compagna con la quale si può collaborare. Bene per lei e bene per lui, che si ebbe accanto una moglie docile contenta e serena invece di una donna insoddisfatta irrequieta e capricciosa (93).

²⁴ Di sé racconta infatti che amava leggere, inventare, raccontare (Orvieto, 2001: 61-62): ma non vi sono riferimenti particolari alla passione per scrittura.

²⁵ Sulla produzione di numerose scrittrici ebree per l’infanzia fra le due guerre cfr. Fava (2004), in particolare 266-267.

²⁶ Pressoché impossibile, in mancanza di altre fonti, indicare l’inizio della collaborazione e la precisa attribuzione a Laura di alcuni o altri *Marginalia*, sempre rigorosamente anonimi.

Di fronte a tanta rinnovata arrendevolezza sorge spontaneo chiedersi quanto l'orgoglio di una lunga vita di coppia – 35 anni di matrimonio al momento in cui Laura scrive la *Storia* – abbia avuto il sopravvento letterario sugli stati d'animo d'allora. Quando scrive quelle pagine Laura sembra aver dimenticato ancora una volta quanto dichiarato della propria adolescenza, quell'essersi sentita, non troppi anni prima delle nozze, così diversa dalle altre giovani della sua età; e la sua indocilità, il rifiuto della vita «solita delle ragazze e delle madri», così «noiosa e banale», che sembrava avere l'unico scopo «di abituare alla pazienza le donne che nella vita avranno tanto bisogno di adoperarla» (62). Allora Laura aveva dichiarato di non averla proprio, quella pazienza, di voler camminare con le proprie gambe: «non voleva lasciare di sé quel cotal vestigio, ‘qual fummo in aere ed in acqua la spuma’ di cui le aveva parlato il suo Dante» (61). Quell' appoggiarsi allo sposo, Pigmalione e maestro, fu davvero così remissivo e privo di attriti?

Soltanto diversi mesi dopo l'inizio della collaborazione «marginalistica» uscì su «Il Marzocco» il primo vero articolo di Laura, pubblicato il 15 gennaio 1905; si intitolava *Per la moda nazionale* ed era stato proposto al direttore Adolfo Orvieto in forma anonima, con uno stratagemma illustrato nei dettagli nella *Storia di Angiolo e Laura* (93-94)²⁷. Da allora collaborerà al periodico con continuità, dedicandosi soprattutto a temi femminili e all'editoria per l'infanzia.

Ma in una minuta del 1929, rispondendo a una futura maestra che le chiedeva consigli, Laura sarà meno conciliante, più severa, nel rievocare la determinazione che le era stata necessaria per collaborare al periodico: in Angiolo infatti, confessava, non aveva trovato «il più indulgente dei maestri»; e aveva dovuto «lavorare sul serio, prima di poter pubblicare qualche cosa», quegli «articoli vari che videro la luce sul giornale sotto lo pseudonimo di Mrs El»²⁸.

Il ruolo della tradizione ebraica

Fino dai primi capitoli della *Storia di Angiolo e Laura* troviamo notizie sull'educazione ebraica di Angiolo e sull'osservanza della famiglia Orvieto. Talvolta ci si sofferma anche su episodi personali variamente interpretabili: come quando si rievoca la figura di David Castelli,²⁹ maestro privato di Angiolo e Adolfo, scelto anche per la competenza linguistica dell'ebraico antico. Lingua che, nell'occasione, Castelli aveva preferito non insegnare ai due bambini:

²⁷ Laura inviò l'articolo dopo averlo fatto copiare dalla governante dei figli, Miss Potts, con la sua grafia di ‘stile inglese’, che fece supporre un'autrice di area anglosassone. Soltanto dopo l'accettazione confessò al Direttore di esserne l'autrice.

²⁸ Minuta di Laura Orvieto a una studentessa dell'Istituto magistrale, s.d. [ma 1828-1829 per il riferimento alla prossima ristampa di *Leo e Lila*], ACGV, F. Or.5.2.1/13.

²⁹ David Castelli (1836-1901) fu un importante ebraista, docente presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze da 1876.

Facciamoci a parlar chiaro', disse [David Castelli] al signor Leone [padre di Angiolo e Adolfo]. 'Lei per che cosa vuole che i ragazzi imparino l'ebraico? Per religione? E allora io non faccio al caso suo perché non son religioso'. Finì che David Castelli, chiamato anche per la sua conoscenza della lingua ebraica, insegnò tutto meno che quello: Angiolo da grande se ne dolse, perché l'ebraico gli fu insegnato alla meglio da un maestro che lo insegnava meccanicamente, così non lo seppe mai bene (30).

Mancano invece riferimenti, nell'autobiografia, sulla formazione religiosa di Laura e sul rispetto della tradizione presente in famiglia, tanto per gli anni milanesi quanto per i primi lustri del Novecento. Accenni dell'autrice al proprio «essere ebrea» compaiono soltanto a partire dai capitoli che trattano degli anni Venti, quando gli Orvieto saranno costretti a prendere atto delle *Prime avvisaglie* di antisemitismo (126) e Laura sarà testimone diretta di episodi spiacevoli all'interno del Lyceum. Ampio spazio sarà poi dedicato alla narrazione degli incontri del gruppo sionista fiorentino di via della Robbia, in cui spicca la figura del giovane fiumano Ciro Glass³⁰: riunioni nelle quali l'elemento politico e il desiderio di una soluzione per i tanti fratelli ebrei perseguitati nei paesi dell'Est hanno senza dubbio il sopravvento sull'elemento strettamente confessionale. Il dramma dell'esclusione e della condanna razziale emergerà infine in tutta la sua drammaticità nei capitoli conclusivi dell'autobiografia, nell'incredulità di Laura e di tutta la sua famiglia per i provvedimenti del governo italiano, nel sentirsi rifiutati dal proprio paese.

Sulle posizioni religiose della scrittrice si rivelano più esplicati gli scritti d'invenzione, dove la finzione narrativa favorisce l'affiorare delle opinioni più riservate, anche se dissonanti dal proprio ambiente. Le prime opere di Laura - pensiamo in particolare ai già citati capitoli di *Leo e Lia*³¹ testimoniano spesso una religiosità articolata, nella quale è possibile cogliere l'influenza di altri orientamenti filosofici e confessionali³² e qualche sfumatura di sincretismo, per quanto non passino sotto silenzio l'ebraismo della scrittrice e della sua famiglia³³.

Già abbiamo visto, a proposito del romanzo mai concluso *Leone da Rimini*, come Laura non fosse rimasta insensibile alle istanze di rinnovamento e al dibattito

³⁰ Ciro Glass (1901-1928) fu in grande amicizia con Angiolo, che incoraggiò a pubblicare *Il vento di Sion*. Laura tuttavia partecipava agli incontri con la figlia Annalia; sembra che Angiolo sia stato presente una sola volta (Orvieto, 2001: 128).

³¹ Cfr. Del Vivo (2011: 154-160) e Del Vivo (2009: 5-34), dove i capitoli soppressi sono riprodotti in appendice.

³² In particolare dei principi buddisti, come per altro nella coeva poesia di Angiolo: cfr. Olivero (2007: 165-188), dove ci si sofferma anche sulla presenza di studi e segnalazioni legate al Buddhismo sulle pagine de «Il Marzocco» nel primo Novecento.

³³ Ragione per cui, come sappiamo, fu richiesto alla stessa Orvieto nel 1929, anno di ristampa in previsione di un'adozione scolastica, di escludere il capitolo *Il re è ebreo?* (viceversa poi rimasto, con altro titolo): cfr. ancora Del Vivo (2011) e Del Vivo (2009).

sollecitato a Firenze dal rabbino Margulies; nel periodo in cui abbozzava i primi capitoli di quell'opera, Laura aveva ben presente il problema del rapporto fra la Comunità e la società contemporanea, ma la *Storia de Angiolo e Laura* non ne fa cenno. Fedele al carattere di garbata epopea domestica evita temi che possano sollecitare dissensi e non essere completamente condivisi all'interno del gruppo familiare. Soltanto in un'occasione rileverà le differenze esistenti fra lei e il marito in quell'ambito: quando si accennerà agli «alti e bassi» della vita emotiva della giovane sposa. È spontaneo chiedersi, in questo caso, se questo passo sarebbe stato lasciato così come lo leggiamo, nel caso in cui l'autrice avesse deciso di pubblicare lei stessa la *Storia di Angiolo e Laura*:

[...] ostacoli da superare dovuti alle diversità dei caratteri, ad abitudini diverse, e, pare impossibile, alle superstizioni mischiate in lui alle osservanze religiose. Laura rispettava le osservanze ma non capiva le superstizioni che non conosceva e che del resto Angiolo non confessava; e questo creava incomprensioni e malintesi (80).

Al di là dell'autobiografia, nel privato delle lettere, il pensiero di Laura aveva continuato a esprimere posizioni decisamente più laiche. Così nel 1914, da Milano, dove allora si trovava per assistere il padre Achille ammalato, Laura comunicava ad Angiolo le proprie affinità con il pensiero del genitore:

Poi [Achille] mi ha detto che filosoficamente parlando lui non crede a niente di positivo, ma è contento se io credo, perché questo è un aiuto nella vita. Ho risposto che sono perfettamente agnostica, e che non mi preoccupo troppo perché se Dio volesse che sapessimo ce lo farebbe sapere, e poi perché presto o tardi si va a vedere. Allora ha riso e ha detto che se lui potrà mi farà sapere qualcosa dall'alto. Ma non era punto triste; anzi sorrideva molto allegramente: si sente proprio un po' più forte; ha aggiunto che è un viaggio che si fa presto, senza bagaglio: l'unico inconveniente è che si danno delle noie agli altri³⁴.

La *Storia di Angiolo e Laura* non fu mai pubblicata dall'autrice al momento della stesura, per ragioni evidenti; forse nel dopoguerra subentrò una sorta di rifiuto verso l'angoscia che senz'altro avrebbe sollevato la rievocazione del recente passato, a maggior ragione in un'Italia non ancora pronta a considerare il dramma individuale, oltre che sociale, dei sopravvissuti alle persecuzioni e dell'olocausto. O forse Laura si sentiva davvero cambiata rispetto agli stati d'animo che molti capitoli esprimevano.

³⁴ Lettera di Laura a Angiolo Orvieto, [Milano] 6 maggio 1914, ACGV, F. Or.4.6.38.

Oltre la Storia di Angiolo e Laura: *gli anni della guerra*

La stesura del volume autobiografico si conclude a Cortina, nella primavera 1939, alla soglia dei momenti più tragici delle persecuzione contro gli ebrei. Per seguire il percorso biografico di Laura negli anni successivi, e soprattutto per la tragedia della guerra, dovremo ricorrere ad altre testimonianze. Come un nucleo di carte d'archivio che attesta che alcuni amici degli Orvieto cercarono di mediare in loro favore presso la Segreteria federale del P.N.F. e si resero disponibili per arginare i danni economici e il sequestro dei beni della famiglia³⁵. Altri documenti di grande interesse sono emersi dall'archivio dei Cappuccini di San Carlo, a Borgo San Lorenzo. Era già noto, soprattutto per riferimenti indiretti o di epoca più tarda, e per tradizione orale³⁶, che Angiolo e Laura fossero rimasti nascosti in un convento del Mugello nei mesi più duri delle persecuzioni; ora una lettera da San Godenzo, in data 8 dicembre 1943, prova la loro presenza, dimostrando anche la delicatezza della situazione. Indirizzata da Domenico Del Campana, ministro del Terz'Ordine Franciscano, a Padre Massimo, direttore dell'Ospizio San Carlo, pur tacendo i nomi allude a ospiti che non possono che essere i coniugi Orvieto: «Le persone di cui si tratta sono ineccepibili sotto tutti i rapporti, pensano da sé al vitto etc. Io non posso darne che buone informazioni. Quanto a combinar l'affare questo non posso deciderlo io. Se Lei ritiene di fare quell'opera di carità la faccia, se ha motivi di non farla è liberissimo. Dal momento che per ammettere vecchi in casa non ha mai interpellato alcuno, non credo conveniente ch'Ella per questo caso, abbandoni l'uso introdotto. Quindi faccia Lei. Non so neppure se sia prudente il parlarne agli altri. Veda e faccia Lei»³⁷. Due anni dopo Domenico Del Campana scriverà ancora a Padre Massimo, questa volta citando espressamente gli antichi ospiti, con bonaria ironia: «P.S. Due giorni fa vidi i due vecchi Orvieto, sempre riconoscenti per P. Massimo, del quale ci si trovò d'accordo nel dire il *maggior male possibile*»³⁸. Nel 1956 sarà inaugurata nel Convento un'ampia 'galleria' a vetri, donata dallo stesso Orvieto in memoria della moglie e della figlia Annalia, scomparse pochi anni prima, come ricorda una lapide apposta al termine dei lavori.

Ma negli anni della catastrofe, Laura ebbe l'occasione, e la forza, di scrivere, e di scrivere di sé? Qualcosa rimane. Di notevole rilievo storico, e in gran parte

³⁵ Lettere e i documenti in proposito sono conservati in ACGV, F. Or.4.3.16-17.

³⁶ In particolare ci riferiamo alle testimonianze della nuora di Angiolo (vedova di Leonfrancesco), Adriana Guasconi Orvieto, in parte da me raccolte al momento del lascito del Fondo Orvieto al Gabinetto Viesseux. La successiva corrispondenza di Padre Massimo presente nel Fondo Orvieto, per lo più auguri in occasione di festività, non presenta accenni agli anni di guerra.

³⁷ Archivio del Convento dei Padri Cappuccini, Borgo S. Lorenzo. Gli Orvieto rimasero a San Carlo dal novembre 1943 alla fine di settembre 1944.

³⁸ Lettera del 12 aprile 1946, anch'essa conservata nell' Archivio del Convento dei Padri Cappuccini, Borgo S. Lorenzo.

da studiare, sono alcuni scritti composti da Angiolo e Laura nelle stanzette del Convento durante i mesi dell'avanzata alleata e del passaggio del fronte dalla Toscana. Non si tratta di diari: per i due coniugi, ormai anziani, era necessario, per sopravvivere, mettersi alla prova, verificare l'intima capacità di reagire alla tragedia delle persecuzioni e del conflitto in corso. Angiolo lo farà con i mezzi per lui più idonei e immediati – la facilità del verso d'occasione, la musicalità della rima –, chiamando a raccolta nella memoria le immagini del tempo del «Marzocco»: situazioni, luoghi, e soprattutto decine e decine di profili di personaggi incontrati lungo il cammino di giornalista e di poeta vengono immortalati in altrettanti sonetti, non a caso intitolati «Sonetti della vita». Una sorta di canzoniere di un tempo ormai concluso, in cui autoironia e paradosso vorrebbero – ma non riescono mai completamente – sfuggire all'oppressione quotidiana, all'ansia del nascondiglio e del pericolo.

Laura, invece, guarderà allo stile degli antichi narratori toscani, improvvisando in forma di «novellette» immagini di vita quotidiana al Convento: la collaborazione con gli altri ospiti in peggiori condizioni di salute, le incombenze domestiche come il bucato o la preparazione dello scarso cibo. Fra i brani più toccanti, se pensiamo alla situazione in cui furono scritti, vi è la pagina dedicata ai libri portati nel rifugio, espressione di una rinnovata gratitudine verso il modello e la lezione dantesca:

[...] avevano accanto a loro tre libri, che con seco portato avevano. E il primo era una raccolta di poeti e scrittori antichi, e un altro era il Vangelo con la Bibbia che ogni mattina e sera leggevano, e il terzo era la Commedia di Dante Alighieri. Poiché fin dalla prima giovinezza al poeta e alla sua donna, che non anche si erano incontrati mai né visti, l'Esiliato di Firenze era stato amico grande, e senza conoscersi, insieme e lontani, essi giovani ambedue se da viltà o allettamenti di facili piaceri colti fossero, animosamente si dicevano e ripetevano: bada a te, che seggendo in piuma, in fama non si vien né sotto coltre, e se alcuna volta lassi e pigri si sentivano per aspro impedimento che davanti a loro sorgesse, con l'amico grande dicevano e si ripetevano: leva su, vinci l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, se col suo grave corpo non s'accascia³⁹.

Risalgono a quello stesso 1944, al mese di settembre, anche poche annotazioni di cronaca. Si tratta, in questo caso, di veri e propri appunti di tipo diaristico, privi di qualsiasi rielaborazione letteraria. Affrettati e discontinui, tracciati da Laura con grafia incerta, a matita, su foglietti di tipo e formato di volta in volta diverso: sono impressioni stese fra il 3 e il 16 settembre 1944, durante la ritirata tedesca e l'avanzata degli alleati, con l'urgenza di esprimere e di fissare, quasi per un momentaneo conforto, la drammaticità del momento:

³⁹ ACGV, F. Or. 5.8.8.1/1. Anche Laura, come Angelo, userà carte di piccolo, uguale formato: probabilmente fogli da macchina portati da casa e suddivisi.

10-11 [settembre 1944]. Notte infernale. Rombi spaventosi scuotono la casa, sibili lacerano l'aria: la casa è colpita da tutte le parti da raffiche di proiettili: sembra che il Ricovero sia preso di mira e debba crollare. Fra i rombi delle cannonate o nel silenzio pauroso fra gli uni e gli altri s'alzavano i ricoverati le suore e il padre cantava la litania 'Per le tue piaghe per le tue piaghe – perdono pace all'anima nostra e a tutto il mondo'. S'alzava il canto si distinguevano le voci poi il rombo lo schianto copriva tutto poi le voci riprendevano.

11 lunedì. Primi inglesi al Ricovero chiedono un posto d'osservazione e sono condotti alla tabaccheria. Raccomandano il silenzio per non dare l'allarme ai tedeschi eventualmente rimasti. Riattivano rapidamente la strada e appaiono i primi mezzi motorizzati. I Sig. Maestri vanno a Borgo che viene bombardata dai tedeschi. I rifugiati scendono dalla soffitta.

11-12. Notte relativamente tranquilla con cannoneggiamento. Comincio a fare la pasta. Inizio del contrattacco: noi non lo sappiamo: sentiamo spostamenti nei cannoni che sono portati lungo il fiume. La sera arriva la truppa [...]. La sera del 12 i tedeschi bombardano S. Piero e Scarperia.

15. Lavoro di pastaia. Al Ricovero sono arrivate marmitte di viveri da parte dei soldati inglesi. La superiore ci dà eccellente formaggio d'olanda americano. Il passaggio dei mezzi motorizzati è intensissimo. Nel Ricovero hanno dormito alcuni soldati, uno con le mani fasciate per morsi di mosche [sic] così dice lui. Continuo a fare da interprete. La superiore ci dà il primo caffè vero: leggero ma buono, preso nel refettorio in mezzo al premuroso e affettuoso affetto delle suore: specialmente della Superiore e di Suor Giovanna. Ci informano che il vecchio sguattero del Convento, non avendo voluto rispondere alle domande dei tedeschi era stato da loro portato via e ucciso⁴⁰.

Degli ultimi anni di vita di Laura Orvieto parlano ancora una volta soprattutto le sue opere, per quanto in termini indiretti e allusivi. La direzione de «La Settimana dei Ragazzi» prenderà avvio il 1 aprile 1945, rappresentando una ulteriore prova dell'entusiasmo nei confronti di un nuovo progetto, di una nuova impresa. A pochissimi mesi dalla fine del conflitto, a poco più di due dal ritorno nell'abitazione del «Poggiolino» (prima occupata dai tedeschi, poi requisita dagli americani), Laura riprende con inesauribile vitalità il 'suo' lavoro: le 'storie', i suoi ragazzi che leggono, che ascoltano. Radunato un certo numero di validi collaboratori – scrittori e illustratori per l'infanzia – sarà in grado di pubblicare fino dal 1 aprile 1945, con rigorosa periodicità settimanale, otto pagine di favole e avventure illustrate, di indovinelli e giochi enigmistici che non tralasciano spazi piacevolmente utili, destinati di volta in volta ai più piccoli o ai più grandicelli: fiabe che dipingono paesi lontani, ma anche biografie o brevi narrazioni storiche di tutti i tempi. L'uscita del primo numero anticiperà nei tempi molta stampa 'adulta' del dopoguerra, proponendo subito alcuni temi particolari: fino a tutto agosto comparirà, a puntate, la cronaca della ritirata tedesca da Firenze e dell'ingresso degli inglesi e dei partigiani in città e a Fiesole. Proprio le storie e le illustrazioni della «Settimana dei ragazzi», con la loro vivacità

⁴⁰ ACGV, F. Or. 5.8.8.1/2; gli appunti a matita si trovano, in forma disordinata, su c. 1, 5, 6.

serena, sono le più appropriate ricordare gli ultimi anni di Laura, che si spengerà a Firenze il 9 maggio 1953.

Bibliografia

- Cantoni, A. (1953). *Opere*, a cura di R. Bacchelli. Firenze: Garzanti.
- Cantoni, A. (2005). *Alberto Cantoni: l'umorismo nello specchio infranto*, a cura di F. Barilli e M. Bianchi, con un saggio di C. Del Vivo. Mantova: Il Cartiglio mantovano.
- Castelnuovo, E. (1908). *I Moncalvo*. Milano: Treves.
- Cecutti, D. (2012). *Collezionismo e commercio di arte islamica tra Otto e Novecento. L'Italia e il contesto internazionale*. Tesi di dottorato (Università degli Studi di Udine).
- Cecutti, D. (in press). Achille Cantoni e il commercio di arte islamica nella Milano tardo ottocentesca, *Antologia Vieuxseux*.
- Del Vivo, C. (1985). *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e Avanguardie. Atti del Seminario di Studi*, a cura di C. Del Vivo. Firenze: Olschki.
- Del Vivo, C. (1989). Illusioni e delusioni nelle lettere inedite di Luigi Cantoni, a cura di C. Del Vivo, *Nuova Antologia*, 2172, ott. - dic., 362-414.
- Del Vivo, C. (2002). L'approdo alle scritture: ispirazione e tradizione ebraica nella poesia di Angiolo Orvieto, *La Rassegna della letteratura italiana*, IX, 2, luglio-dicembre, 482-498.
- Del Vivo, C. (2004). «L'educazione del vostro caro fanciullo»: gli anni della formazione di Alberto Cantoni, *Atti e Memorie dell' Accademia nazionale virginiana di Mantova*, n.s., LXXII, 111-142.
- Del Vivo, C. (2009). «La storia del mondo è fatta di tante storie». Mondo classico e tradizione ebraica nella narrativa di Laura Orvieto, *Antologia Vieuxseux*, 43, 5-34.
- Del Vivo, C. (2011). Educare narrando «Storie». Miti classici, tradizione ebraica, echi del Novecento nella letteratura per ragazzi di Laura Orvieto, in Cagnolati, A. (a cura di). *Madri sociali. percorsi de genere tra educazione, politica e filantropia*. Roma: Anicia, 153-182.
- Del Vivo, C. (2012) «Nostalgie delle palme e dell'Arno»: dicotomie inattese e proiezioni letterarie nelle opere di Angiolo e Laura Orvieto, in *Ebrei migranti: le voci della diaspora /Jewish migration: voices of the Diaspora*, eds Rainero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga, April 2012, disponibile on line all'indirizzo: <http://www.italianisticaultraiectina.org/publish/articles/000163/english.html> (consultato gennaio 2013).

- Fava, S. (2004). Un settore particolare: la produzione ebraica per l'infanzia, in *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*. Milano: Vita e pensiero, 239-280.
- Gori, C. (2004). Laura Orvieto: un'intellettuale del Novecento, *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, III, 2, 183-203.
- Gori, C. (2003), *Crisalidi*. Milano: Franco Angeli.
- Lejeune, P. (1986). *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino.
- Miniati, M. (2008). *Le «emancipate». Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo*, con prefazione di M. Toscano. Roma: Viella.
- Pascoli, G. (1955). Lettere inedite del Pascoli a Angiolo Orvieto, in *Giovanni Pascoli nel primo centenario della nascita, Il Ponte*, XI, 11, 1955, 1765 - 1903.
- Mrs. El [L. Orvieto] (1909). *Leo e Lia. Storia di due bimbi italiani con una governante inglese*. Firenze: R. Bemporad e figlio.
- Olivero, G. (2007). 'Cammina, cammina, cammina... così di paese in paese ha spinto il mio lungo viaggio'. Angiolo Orvieto e Guido Gozzano: due esperienze quasi parallele del mondo indiano, *Levia gravia*, IX, 2007, 165-188
- Orvieto, A. (1928). *Il vento di Sìon. Canzoniere d'un ebreo fiorentino del Cinquecento*. Firenze: Israel.
- Orvieto, L. (1933). *Storia delle storie del mondo. La forza di Roma*. Firenze: Bemporad.
- Orvieto, L. (1911). *Storie della storia del mondo. Greche e barbare*. Firenze: Bemporad.
- Orvieto, L. (1928). *Storie della storia del mondo. Il natale di Roma*. Firenze: Bemporad.
- Orvieto, L. (2005). *Storie della storia del mondo. La nascita di Roma* [i.e.: Il natale di Roma], illustrazioni di A. Polizzi. Firenze: Giunti Junior.
- Orvieto, L. (1929). *Leo e Lia. Storia di due bimbi italiani con una governante inglese*. Firenze, R. Bemporad.
- Orvieto, L. (2001). *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di C. Del Vivo, premessa di G. Luti. Firenze: Olschki.
- Orvieto, L. (2007). *Viaggio meraviglioso di Gianni nel paese delle parole*, a cura e con prefazione di C. Del Vivo, premessa di G. Luti. Firenze: Olschki.
- Orvieto, L. (2011a). *Storie della storia del mondo. Greche e barbare*, illustrazioni di C. Storti GaJani, nota biografica e postfazione di C. Del Vivo. Firenze: Giunti Junior.
- Orvieto, L. (2011b). *Leo e Lia. Storia di due bambini italiano con una governante inglese*, illustrazioni di V. Vinci, nota biografica e postfazione di C. Del Vivo. Firenze: Giunti Junior.
- Tonelli, L. (1933). Laura Orvieto, *L'Italia che scrive*, XVI, 5, 129-130.

